Restano ancora irrisolti i problemi della bonifica mentre si profilano nuovi pericoli di inquinamento

Dall'Icmesa tonnellate di scorie tossiche nelle cave

La figlia del proprietario ha manifestato una serie di preoccupanti sintomi - Domani gli accertamenti in tre discariche brianzole - Il dramma di Seveso deve imporre una revisione dell'attuale normativa per la difesa dell'ambiente - I limiti dei laboratori d'igiene - Preoccupazioni per le falde idriche

Dalla nostra redazione

MILANO, 7

Ora si teme per la falda acquifera. La ICMESA, infatti ha scaricato nelle cave della zona residui altamente tossici, centinaia di metri cubi di veleno. Diossina? Triclorofenolo? Qualcos'altro? Nessuno adesso lo può dire. Per accertarlo i tecnici del laboratorio provinciale di igiene e profilassi lunedì si recheranno sul posto per una serie di rigorosi prelievi. Ma, purtroppo, sulla base di alcune testimonianze è quasi sicuro che le scorie gettate in almeno tre cave siano elementi chimici di inquinamento micidiale.

Interrogando il proprietario delle tre discariche che sono a cavallo del confine comunale tra Lentate e Meda, è venuta infatti una sconcertante conferma: soprattutto sua figlia ha avuto una serie di disturbi tipici della diossina. Dalle macchie sulla pelle, alle nausee, alla ritenzione di urina nonostante bevesse normalmente. E ancora: ipersensibilità solare, prurito (la pelle sanguinava sotto la pressione di una lieve frizione).

Le tre cave emanano una terribile puzza. Dentro vi sono finite anche tutte quelle sostanze residue che l'ICMESA aveva accumulato gettandole in una discarica appena fuori l'azienda. I camion che per giorni e giorni, hanno continuato a portare i loro carichi misteriosi, erano a volte colmi di terriccio misto a materiale chimico; altri di «roba saponosa».

La scoperta impone accertamenti urgenti e rigorosi. Per combattere l'allarmismo non vi sono altri mezzi. Sarebbe grave scoprire — come pare sia successo per la stessa fabbrica, prima giudicata innocua («si trovava sotto vento») e poi, a distanza di quasi un mese, altamente inquinata — che l'ICMESA ha sparso i suoi veleni in aree lontane senza che ne fosse informato nessuno. O, peggio ancora che, di fronte al disastro provocato il 10 luglio, le autorità non sentissero l'esigenza di una indagine a tappeto sull'intera provincia. D'altra parte, proprio in questo senso sono state date assicurazioni qualificate e pubbliche: occorre quindi imboccare con più decisione e rapidità questa strada.

«Focolai» di inquinamento

Una delle cave dentro la quale la «fabbrica dei veleni» ha scaricato le sue scorie è oltretutto quasi sicuramente a contatto con la falda acquifera. Lo scarico delle sostanze che ha provocato alla figlia del titolare delle tre cave le alterazioni di cui abbiamo parlato, è avvenuto tra l'8 e il 13 luglio. In precedenza, nonostante l'ICMESA da mesi continuasse a buttarvi residui, non era successo — almeno apparentemente — niente di allarmante. Assieme alla bambina — «pensavo fossero le zanzare» ha spiegato il padre — hanno avuto analoghi disturbi anche se più lievi, lo stesso gestore della cava e sua sorella.

Se la realtà di una serie di «focolai» di inquinamento dovesse essere dimostrata dai prelievi che verranno effettuati lunedì, il caso ICMESA acquisterebbe nuove drammatiche dimensioni. E' quindi indispensabile — la terribile esperienza che questa parte della Brianza sta attraversando può servire almeno in questo senso come indimenticabile monito — che fin d'ora si pensi alle carenze, alle insufficienze colpevoli che hanno permesso di trasformare l'Italia in quella che qualcuno ha chiamato «pattumiera d'Europa».

Seveso vuole giustizia, ma vuole soprattutto che la sua tragedia (711 sfollati che non sanno quando potranno tornare nelle loro case) non si ripeta.

Come si difende sul piano giuridico il nostro paese dalla tremenda piaga dell'inquinamento? E' una simile domanda che misurerà nel concreto la volontà reale del governo — gli interessi, si sa, sono enormi — nella certo difficile battaglia per la difesa dell'ambiente. E, visto che la nostra legislazione è antiquata e negligente fino al limite dell'incoscienza, si farà almeno ora qualcosa per modificare questo «status» che fa comodo solo a chi, senza scrupolo alcuno, colpisce la collettività a proprio esclusivo vantaggio?

Attualmente, nella trincea più avanzata contro gli inquinamenti, sono i laboratori provinciali di igiene e profilassi. Ma è come se contro un esercito agguerrito e dotato delle armi più moderne e sofisticate, un paese opponesse una pattuglia di soldati col fucile «91» che prima di attaccare deve avvertire il nemico e che nemmeno può informarsi delle sue mosse.

Carenza legislativa

Parla Fausto Bolioli, medico, l'assessore provinciale che fin dalle prime ore ha seguito l'evolversi della situazione nella zona colpita dalla «nube alla diossina». «I laboratori di igiene e profilassi sono uno strumento tecnico a disposizione della provincia, ma anche della regione per tenere sotto controllo la situazione igienica, sanitaria e ambientale». Quali sono i suoi limiti istituzionali? «Il primo è questo — risponde Bolioli — data la vigente legislazione non si può eseguire uno studio completo sull'intero ciclo di lavorazione di un'azienda. E' permesso soltanto analizzare gli scarichi».

«Eravamo al punto — spiega — che prima della legge regionale gli inquinatori venivano colpiti perché avvelenavano i pesci, non perché avvelenavano l'acqua. L'ICMESA, infatti, è stata denunciata perché danneggiava il patrimonio ittico, non per altro». Non poter entrare in fabbrica, quali problemi comporta per i tecnici? «Un conto è dire: dovete cercare il biossido di zinco in questo campione. Un altro è accertare tutti i composti tossici presenti in un campione».

La attuale legge nazionale non prevede in pratica niente. C'è invece una normativa regionale che fissava i limiti di tolleranza. «Ancora molto alti — sottolinea Fausto Bolioli — Erano però un primo argine». Questa legge regionale adesso è scaduta perché è entrata in vigore una legge dello Stato che rimette in discussione tutti questi timidi limiti all'inquinamento. «E' una legge molto nebulosa, che permette molte scappatoie».

Cosa bisogna fare allora? «Strappare una legislazione compiuta, che obblighi le industrie a dire quali materiali vengono utilizzati e quindi quali prodotti vengono fabbricati». C'è il problema del «segreto industriale»? «Noi non chiediamo di conoscere né le caratteristiche di questo o quell'impianto, né i processi di lavorazione. Pretendiamo però di sapere i prodotti presenti in ogni fase della produzione e che cosa viene scaricato: come e in che quantità».

Michele Urbano

Italia Nostra: urge diversa politica del territorio

«Italia Nostra» ha inviato al Presidente del Consiglio dei ministri e ai presidenti del Senato e della Camera una lettera in cui si afferma che all'origine della nube tossica di Seveso c'è «ancora una volta la mancanza di una politica degli insediamenti che ha portato ad una occupazione irrazionale del territorio: stabilimenti industriali i cui cicli produttivi, prodotti, sottoprodotti e connessi pericoli sono spesso sconosciuti, sono inseriti, senza alcuna programmazione, a fianco ed in mezzo ad abitazioni umane e ad attività agricole e zootecniche».

«Italia Nostra» sottolinea l'urgenza di arrivare «al più presto ad una politica nuova e differente dell'uso del territorio». Tale nuova politica urbanistica e territoriale — si conclude — deve comprendere un aggiornamento delle norme sulla pericolosità delle fabbriche» e «un più stretto ed accurato controllo pubblico dei processi produttivi in modo che alle autorità competenti sia noto che cosa ciascuna fabbrica produce e quali reali e potenziali pericoli esistono per la salubrità dell'ambiente».

Avvelenamento dell'ambiente «Chi inquina paga», dice la CEE

BRUXELLES, 7

La commissione esecutiva del MEC ha fatto sapere, attraverso un portavoce, che non mancherà di trarre le debite conseguenze dal disastro chimico di Seveso per quanto riguarda la politica europea in tema di controllo dell'inquinamento industriale e di sicurezza nelle fabbriche che lavorano sostanze altamente tossiche.

«Chi inquina paga», ha anche ribadito la Commissione esecutiva europea in una risposta all'interrogazione scritta di un parlamentare europeo che chiedeva a chi andassero addebitate le spese determinate dall'inquinamento ambientale. Nella sua risposta, resa nota oggi a Bruxelles, la Commissione ricorda che il principio della responsabilità dell'inquinatore è sostenuto dalla Commissione e dai «nove» fin dal 1973 ed è uno dei principi base su cui si fonda la politica comunitaria dell'ambiente, l'esecutivo europeo rileva tuttavia come l'applicazione del principio «chi inquina paga» debba ancora essere oggetto di studio nell'ambito del nuovo programma di azioni comunitarie in materia di difesa dell'ambiente.

SEVESO — Tecnici dell'Ufficio d'Igiene durante l'opera di disinfestazione

Non può ancora dare un giudizio sicuro il consultorio aperto a Seveso

ATTENDONO SEMPRE UNA RISPOSTA LE GESTANTI DELLA ZONA COLPITA

Finora un solo caso di irregolarità — Nella notte dell'altro ieri è nato il primo bambino, la cui madre abitava a poche centinaia di metri dall'Icmesa

Da uno dei nostri inviati

SEVESO, 7

A distanza di una settimana dall'apertura del consultorio di Seveso, con cui si è garantito alle donne residenti nella zona inquinata dalla nube tossica dell'Icmesa controlli e assistenza per quanto riguarda le possibili conseguenze sulle gravidanze, ancora insufficienti si rivelano gli elementi in possesso dei ricercatori perché si possa risolvere, con un documentato parere scientifico, l'incognita e la polemica attorno alle gestanti di Seveso.

Trecento, sino a questo momento, le gravidanze esaminate. Tra queste, 100 entro le 12 settimane di gestazione; su quattro controlli cromosomici solo uno ha presentato una percentuale di «rotture» di poco superiore alla norma.

«Oltre al caso in cui abbiamo rilevato una percentuale di irregolarità abnorme nel corredo cromosomico di una gestante, elemento che non fa testo — ci ha detto il professor Candiani, direttore della prima clinica ostetrica dell'università, al cui interessamento dobbiamo le iniziative decise per le abitanti della zona colpita — abbiamo avuto due casi di aborto interno e un terzo in via di accertamento. La cosa non deve eccessivamente allarmare, considerato il numero di gravide esaminate. E' però un dato di fatto, nel quale un motivo di perplessità può essere posto dalla ritenzione nell'utero del prodotto del concepimento, un comune denominatore, nei tre casi, che va aggiunto al dato fondamentale, quello dell'esposizione delle pazienti in questione alla sostanza sfuggita dagli impianti dell'Icmesa». Nella notte di ieri è nato il primo bambino partorito nella clinica Mangiagalli di Milano, da una donna abitante a poche centinaia di metri dall'azienda di Seveso.

«Il parto è stato normale — afferma il professor Candiani — abbastanza rapido, nessuna emorragia, il neonato è a termine, ma pesa solo due chili e trecento grammi. Anche questo può essere un caso, ma abbiamo dato avvio a una serie di esami clinici, per accertare eventuale connessioni tra la contaminazione da diossina e la sua esiguità di peso».

Per le gravide al secondo e terzo trimestre di gestazione si è ora in grado di effettuare controlli diretti sul feto, mediante ultrasuoni, per avere la possibilità di individuare eventuali arresti nello sviluppo. «E' un aspetto che intendiamo approfondire al massimo — ha affermato il direttore della clinica universitaria — come è indispensabile compiere tutti i possibili accertamenti sugli embrioni provenienti dai tre aborti spontanei di cui abbiamo parlato. Eventuali malformazioni nello sviluppo dei vari apparati, potranno farci capire se la morte del prodotto del concepimento è da ascriversi a malattie virali o endocrine, come generalmente riscontriamo in questi casi, o se la causa è l'intossicazione da diossina».

Entro la prossima settimana sarà completato il quadro dei dati clinici raccolti sulle donne esaminate nel consultorio e solo allora i dati sin qui sporadicamente emersi potranno avere razionale significato ed essere di valido aiuto in questa «ricerca della verità». «Nel frattempo — ha concluso il professor Candiani — «sarebbe opportuno il più rigoroso controllo sulle nascite nelle località colpite dal triclorofenolo. Personalmente, sono contrario in questo momento all'uso indiscriminato di contraccettivi orali, della "pillola" per intenderci. Sino a che non avremo appurato che gli effetti tossici della diossina non hanno avuto gravi ripercussioni sul fegato e che quindi non ne hanno compromesso la funzionalità, meglio ricorrere ad altre tecniche di contraccezione».

A parte le lesioni cutanee (quelle che dal punto di vista medico preoccupano meno) i danni «veri» che la nube tossica dell'Icmesa, ha provocato agli abitanti della zona sono ancora da scoprire. Poco si sa su ciò che possono riportare gli organi «nobili» del nostro organismo dalla intossicazione. Sicuramente tutti gli idrocarburi clorurati hanno conseguenze sul fegato, la entità delle quali è direttamente proporzionale alla dose di tossico presente nell'ambiente.

«Anche in questo senso — ci ha confermato il professor Candiani — sono iniziate ricerche. Certo occorrerà del tempo. Se solo avessimo avuto subito ufficialmente l'incarico di occuparci di Seveso, almeno per quanto riguarda la patologia prenatale avremmo potuto già essere in possesso di dati attendibili e dare una precisa risposta alle centinaia di future madri, che vogliono conoscere la sorte della creatura che portano in grembo».

Angelo Meconi

Gravi danni in Brianza a causa della psicosi del «mobile avvelenato»

Quaranta aziende chiuse e decine in difficoltà — Risentono della crisi perfino ditte che operano al di fuori della zona inquinata — Occorre riprendere l'attività in altre località, con nuove macchine e nuovi materiali

Dalla nostra redazione

MILANO, 7

Nei comuni colpiti dalla nube tossica dell'Icmesa dicono che la valutazione dei danni procede più celermente nel settore agricolo, perchè nelle altre attività economiche, e in particolare in quelle legate al mercato mobiliero, si incontrano alcuni intralci e maggiori difficoltà.

Non c'è solo da censire le aziende produttive e commerciali (artigiani in gran parte) chiuse nella zona evacuata, ma anche da valutare il calo delle attività e degli affari sia per singola ditta, comprendendo anche quelle che si trovano nelle zone semplicemente sotto controllo o addirittura nei territori limitrofi, sia per il mercato del mobile in generale. E' inutile ricordare che Meda, Seveso, Cesano e Desio fanno parte di quel mercato mobiliero nazionale che è la Brianza occidentale, racchiusa tra le due «capitali», Lissone e Cantù, e delimitata ad est dalla Valassina (Monza-Lecco) e ad ovest dalla Milano - Como, la superstrada coinvolta nel dramma della diossina.

Il primo compito è abbastanza facile. Il compagno Aldo Galli, consigliere comunale che opera nel comitato unitario economico e giuridico di Seveso, ha già sotto mano una serie di cifre e di problemi da affrontare. Gli artigiani evacuati dalla zona più inquinata sono 40, cinque di Meda e 35 di Seveso, per il 50% del settore mobiliero locale, con circa 150 addetti, di cui 90 sono dipendenti. Hanno abbandonato il laboratorio, molti anche le macchine, gli impianti fissi, il deposito di legname e la casa, e perso ogni contatto con i clienti.

Nel momento angoscioso dell'evacuazione, si sono dimenticati di portarsi via i documenti della loro contabilità — fatture, scadenzari, contratti, bollette, ecc — per cui diventa più difficile la stima dei beni perduti.

Ma il problema più spinoso è un altro. Per quanto tempo questi artigiani saranno costretti a restare inattivi? Occorrono capannoni, almeno 60 metri quadrati di superficie a testa, per un totale di 2400 metri quadrati di superficie coperta, aree di deposito: per incominciare a rimettere in piedi le aziende, si parla di occupare una parte dei capannoni dell'opera pia di Barlassina. Poi bisognerà trovare nuove macchine, nuovi materiali, che potrebbero essere messi in cooperativa. E qui dovrebbero intervenire lo stato, la regione e la provincia.

La macchina si è già messa in moto con la moratoria fiscale e finanziaria decretata dal governo, l'insediamento alla regione di una commissione per le questioni economiche, le iniziative della provincia. In proposito l'assessore provinciale all'economia e lavoro, Nuccio Abbondanza, ci ha dichiarato che si sta facendo ogni sforzo per accelerare i tempi sia negli accertamenti dei danni (per i quali è già stata elaborata una scheda precisa di censimento) sia nella definizione dei problemi più urgenti, sia a sostegno dei lavoratori estromessi dal processo produttivo, per i quali è stato richiesto l'allargamento della cassa integrazione alle imprese artigiane. Inoltre, si è già stabilito un metodo nuovo di intervenire, senza intoppi burocratici, in stretta collaborazione operativa con le categorie e le loro associazioni.

Si fa di tutto, insomma, per salvare queste aziende e nel più breve tempo possibile, anche perchè il tempo ha il suo peso nella valutazione dei danni. La situazione diventa ancora più complicata, quando si cerca di valutare i cosiddetti «danni indotti» facendo ricerche nelle altre zone dove non c'è stata evacuazione e nei territori limitrofi. Si sa che, in particolare nelle prime settimane di panico, il commercio ha subito un calo pauroso; alberghi e ristoranti sono rimasti inattivi a lungo; ma preoccupano di più le attività che devono contare sui consumatori esterni per funzionare. E si ritorna agli artigiani e al mercato mobiliero.

In questo caso, gli artigiani coinvolti, sia pure indirettamente, nella vicenda della nube tossica, diventano 3200 con circa 7.500 addetti, per non parlare delle mostre e dei negozi di mobili (che sono circa 300, con un migliaio di addetti, nel territorio di Meda, Cesano, Seveso e Desio) e delle piccole industrie con oltre 10 addetti (che sono una cinquantina con oltre mille dipendenti).

Solo a Meda, è stato calcolato che per il settore del mobile operano 1.166 piccole aziende con circa 5 000 unità lavorative; a Cesano gli artigiani sono circa 900, a Seveso 300.

Su questo imponente complesso di attività, dopo la fuoriuscita del terribile gas venefico dall'Icmesa, si sono abbattuti, come dice un documento inviato alla regione e al parlamento dalla federazione regionale dell'artigianato, «fenomeni indotti che possono causare danni economici riflessi che, ribadiamo, preoccupano di più di quelli causati dalla «nube».

Che cosa è successo? La clientela, che non è locale ma proviene da tutte le parti d'Italia e pure dall'estero, ha rallentato enormemente le sue visite e i suoi rapporti commerciali con questo mercato. E' un dato oggettivo, anche se assurdo, un dato che la situazione reale non giustifica nel modo più assoluto. Alcuni acquirenti sono arrivati al punto di pagare ad artigiani di Seveso o Cesano i mobili ordinati senza preoccuparsi di ritirarli; altri hanno disdetto le ordinazioni o rifiutano di ritirare la produzione; sono note le vicende di carichi di mobili contestati dall'Olanda e dalla Germania; persino a Lentate sul Seveso camionisti stranieri volevano rifiutarsi di fare il carico; a Meda e a Cesano le autorità comunali hanno dovuto dare assicurazioni sanitarie per far partire i prodotti destinati all'esportazione.

Noi stessi, nel comune di Desio, abbiamo assistito ad una telefonata di una signora di Andria che voleva sapere se poteva recarsi a Lissone senza pericolo.

La misura dei guasti prodotti sul mercato mobiliero brianzolo da una ingiustificata psicosi, comunque, si potrà avere al salone del mobile che si svolgerà a metà settembre a Milano. E tutti gli «addetti ai lavori» interpellati a tale proposito, rinviano ogni giudizio, verifica e quindi accertamento e valutazione dei danni a quella manifestazione. Restano però questi sintomi particolarmente significativi, a testimonianza, se non altro, dell'enorme ripercussione che ha avuto il dramma della diossina e c'è il fatto reale della superstrada che porta a questi centri mobilieri e purtroppo tra le zone contaminate; un'arteria che, con i suoi cartelli che segnalano la zona inquinata, non invita certo il viaggiatore a sostare per fare visita ai mobilieri.

Si può fare qualcosa per ridimensionare le minacce al mercato brianzolo del mobile? Di questo abbiamo parlato a lungo con il sindaco di Meda, dott. Fabrizio Malgrati, l'assessore geom. Riccardo Crippa e il consigliere comunale Renzo Brugola, artigiano di Lissone, che ha fatto ricerche per la confederazione dell'artigianato (CNA), con il segretario dell'unione artigiana di Monza e Brianza, dottor Guido Cesati, il consigliere di Meda Carlo Colciaghi l'assessore Cassina e il consigliere Galli di Seveso, il vice sindaco Varisco e l'assessore Smiraglia di Desio. Tirando le somme di questi colloqui vien fuori un discorso che sta sul filo del rasoio, ma che va fatto, dato che l'obiettivo di tutti è quello di evitare crisi inutili.

Il mercato mobiliero brianzolo, in particolare quello dei 4 comuni coinvolti nello sciagurato incidente dell'Icmesa, sta subendo conseguenze ingiustificate a causa di generici allarmismi, di informazioni confuse. Nessuno vuol sottovalutare i pericoli, anzi, si chiede di scongiurarli nel modo più radicale possibile, però, non si può lasciare che la psicosi della «nube velenifica» continui ad essere alimentata fino al punto di accreditare l'opinione ormai diffusa, non solo in Italia ma anche all'estero, che basta comprare un mobile brianzolo per portarsi in casa la terribile diossina. Nessun artigiano starebbe in laboratorio a produrre, se sapesse di correre il rischio di restare contaminato. Su questo punto è necessario avviare un'ampia azione per fare chiarezza se si vuole evitare di aggiungere ai già pesanti danni provocati dall'Icmesa la crisi di interi settori produttivi e commerciali.

E' anche questo, aggiungono amministratori comunali e rappresentanti degli artigiani, un compito importante, un problema grosso che deve essere affrontato sollecitamente sia dalle autorità governative che regionali. Con l'aiuto della stampa, naturalmente.

Alfredo Pozzi

30 operai dell'ICMESA svuoteranno gli impianti

MILANO, 7.

Il programma di sgombero per svuotare l'ICMESA dai suoi micidiali veleni è stato messo a punto questa mattina nel corso di un incontro sollecitato dal Consiglio di fabbrica con i rappresentanti della Regione. Alla riunione erano anche presenti i due dirigenti dello stabilimento — da ieri nelle carceri di Desio — Erwig Von Zwell e Paolo Paoletti.

E' stato deciso che da lunedì una squadra di 30 lavoratori volontari comincerà le delicate operazioni necessarie allo «svuotamento» degli impianti, ad esclusione del reattore da cui si sprigionò la «nube tossica», che rimane sigillato dall'autorità giudiziaria.

«Nel primo anniversario della tragica scomparsa dei due giovani

PIETRO LATERZA

militante della Federazione giovanile comunista di Fasano, e di

FRANCESCO CONVERSANO

i genitori nel ricordarli agli amici e ai compagni, in particolare ai compagni della FGCI, sottoscrivono L. 20 000 per l'Unità».

COMUNE DI RIVALTA DI TORINO
(Provincia di Torino)

AVVISO DI CONCORSO PER TITOLI ED ESAMI AL POSTO DI VIGILE SANITARIO

Sino alle ore 18 dell'8 ottobre 1976 è aperto un pubblico concorso per titoli ed esami ad un posto di vigile sanitario. Per informazioni rivolgersi presso l'Ufficio Segreteria.

IL SINDACO
Franco Durlff

CITTA' DI RIVOLI
(Provincia di Torino)

E' indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a due posti di

DISEGNATORE EDILE COLLABORATORE

Scadenza: ore 12 del 30 agosto 1976. Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Comunale - Ufficio Personale.

Il Segretario Generale
(Almonetto dr. Michele)

Il Sindaco
(Donadio prof. Franco)

A FOLLONICA
Centro Immobiliare
Piazza 24 Maggio 27
con soli
3.000.000
in contanti
Appartamenti 2-3 vani
Fronte pineta e mare
Telefonate o visitateci anche festivi 0566 44 429/42 627

Ancora alla teoria gli strateghi antidiossina

Nonostante sia passato un mese dalla fuga di diossina dalla famigerata fabbrica di Seveso, non sembra esserci alcuna idea definita su quello che si debba o si possa fare per decontaminare l'ampia zona resa «inagibile» e cioè a tutti gli effetti inabitabile.

Gli spaventosi effetti della diossina, sono ormai noti, e si sono palesati assai più gravi ed assai più insidiosi di quanto non sembrasse in un primo momento. Di conseguenza, un numero sempre maggiore di abitanti allontanati, in quanto la zona pericolosa, man mano che i rilievi procedono, si rivela più ampia; uomini, e specie donne e bambini, vengono tenuti sotto controllo medico. Tutto questo ha una sua logica, tragica ed al tempo infame (per le responsabilità che ne stanno all'origine), la quale rientra in un quadro che potremmo definire «sanitario». Ma nel quadro delle decontaminazioni, non si vede a tutt'oggi una strada da battere. Nei primi giorni, furono fatte ipotesi di intervento palesemente assurde, quali bruciar la vegetazione con i lanciafiamme. Così facendo, non si sarebbe eliminata la diossina, ma si sarebbe creata una nuvola di fumi e ceneri che avrebbe portato il veleno chissà dove.

Si parlò di rimuovere uno strato di terreno di venti centimetri, per asportare con esso gran parte del veleno. Ma di tale provvedimento non si parlò più: del resto, uno strato di venti centimetri è ridicolmente sottile, in un terreno coltivato, e quindi soffice, nel quale il veleno è penetrato in profondità. Il provvedimento in sè potrebbe anche avere una certa logica se si potessero asportare due o tre metri di terreno, in profondità, operando in condizioni di sicurezza, non facili da realizzare, e se si potesse scaricare il terreno contaminato fuori d'Italia, in una zona disabitata torno torno per centinaia di chilometri, e chiuso in cassoni di cemento armato per impedire che, seccandosi, si spandesse con nuove nuvole a chissà quale distanza.

Rimane poi il problema di decontaminare le case, specie i tetti, i pluviali, le grondaie, le fognature, le canalizzazioni per irrigazione, i tombini, i pozzi di aggettamento e così via.

Le irrorazioni con acqua, operate mediante autobotti ed altri mezzi, hanno forse evitato che nei giorni più asciutti, il vento asportasse polvere carica di diossina, per posarla chissà dove. Forse questo provvedimento provvisorio ha avuto qualche utilità, forse no: di certo ha favorito la penetrazione della diossina nelle canalizzazioni di scarico e nel terreno. Oltre a ciò, non ci consta sia stato esteso ai tetti, orrianente investiti dalla nube quanto i terreni e le strade.

Che la diossina si dissociasse ad alte temperature, lo si sapeva: a suo tempo, avevamo affacciato l'ipotesi che la temperatura necessaria fosse di 8 900 gradi, temperatura alla quale, per intenderci, lo acciaio si trova allo stato fuso. Comunicazioni più recenti, e di fonte sicura, hanno informato che la temperatura di dissociazione della diossina è più alta, attorno ai 1200 gradi.

Anche qui, è stata fatta un'ipotesi: sottoporre il terreno contaminato, lotto per lotto ad un trattamento ad altissima temperatura, entro impianti speciali. Si è anche parlato di utilizzare allo scopo forni per cemento esistenti nella zona. Tale ipotesi contiene un elemento di validità, in quanto effettivamente potendo trattare tutto il terreno della zona a temperature sufficientemente alte, lo si potrebbe decontaminare. Ma non è pensabile utilizzare allo scopo forni da cemento, di altro tipo. Occorrerebbe valersi di forni appositamente costruiti, chiusi, e corredati da impianti altrettanto specializzati per la rimozione del terreno in ambiente purtroppo chiuso, onde evitare la formazione di nubi pulverolente contaminate e quindi pericolosissime.

Con forni speciali, che per quanto ci consta, non esistono, ma che potrebbero essere costruiti, e con impianti di sicurezza ad essi collegati, si potrebbe pensare, sul piano tecnico, di decontaminare il terreno. Ma non si vede come si potrebbero decontaminare le case, le fognature, i tombini, i pozzi di aggettamento e così via, ampiamente sviluppati in una zona industriale e densamente abitata quale è quella colpita.

Un'altra ipotesi è stata affacciata nei giorni scorsi, e cioè di ricorrere alla «paccianatura» del terreno mediante fogli di plastica. La paccianatura è una pratica corrente in agricoltura, quando si vuol evitare la crescita di piante parassite: i fogli di plastica sono forati, e si provvede, mediante una tecnica particolare, a che le pianticelle utili passino per questi fori e si sviluppino, mentre nel terreno circostante, coperto dalle parti non forate dei fogli di plastica, non allignano altre piante.

Un provvedimento del genere, appare realizzabile, in quanto i fogli di plastica per paccianatura possono essere rapidamente prodotti senza fori, ed in quantità tale da ricoprire integralmente il terreno contaminato. Il provvedimento stesso, costituirebbe una barriera provvisoria di una certa efficacia contro il risollevamento di polveri contaminanti contenenti diossina. Sarebbe anche possibile con la stessa tecnica ricoprire i tetti delle case. Ma il provvedimento, non permetterebbe di compiere un solo passo sulla via della decontaminazione.

Vagamente si è parlato delle ricerche in atto di un composto chimico capace di combinarsi con la diossina dando luogo ad un composto «trattabile» ossia meno tossico, solubile, comunque suscettibile di essere asportato dal terreno e dai manufatti siti nella zona contaminata. Tale soluzione sarebbe efficace se tale sostanza potesse essere individuata e prodotta in quantità sufficiente in tempi brevi: ma per ora, si tratta di una speranza.

La situazione, quindi, si presenta molto pesante, e non se ne vede una via d'uscita. Come è stato chiesto alle autorità sanitarie del Viet Nam che cosa si può e si deve fare per quanto concerne le persone contaminate, sarebbe logico e doveroso chiedere che cosa si può fare per decontaminare il terreno e i manufatti. Come le autorità sanitarie di quel tormentato paese hanno la più vasta esperienza nel trattamento delle persone colpite dalla diossina, così i chimici, i biologi e gli ingegneri del Viet Nam hanno la più vasta esperienza nel decontaminare terreno e manufatti. Rivolgersi ad essi ed alla loro esperienza, sembra oggi il meno che si possa fare, senza interrompere naturalmente i rilievi, i controlli, le ricerche e adottando qualunque provvedimento, anche provvisorio, di qualche utilità.

Paolo Sassi

COMUNE DI BEINASCO
(Provincia di Torino)

Avviso di gara

Ai sensi dell'art. 7 della legge 2-2-1973, n. 14 si rende noto che verrà indetta la gara, da esperirsi a licitazione privata, di cui agli artt. 73 lettera c) e 76 R.D. 23-5-1924, n. 827 ed art. 1 lettera a) legge 2-2-1973, n. 14 per l'appalto dei lavori:

COSTRUZIONE SCUOLA MATERNA IN BEINASCO CONCENTRICO VIA C. COLOMBO

Importo a base d'asta lire 200.500.000.

Gli interessati possono far pervenire la propria richiesta in bollo alla Segreteria Generale del Comune entro le ore 12 del 20 agosto 1976.

Beinasco, li 3 agosto 1976

Il Segretario Generale
(Maggio Benito)

IL SINDACO
(N. Aimetti)

COMUNE DI BEINASCO
(Provincia di Torino)

Avviso di gara

Ai sensi dell'art. 7 della legge 2-2-1973, n. 14 si rende noto che verrà indetta la gara, da esperirsi a licitazione privata, di cui agli artt. 73 lettera c) e 76 R.D. 23-5-1924, n. 827 ed art. 1 lettera a) legge 2-2-1973, n. 14 per l'appalto dei lavori:

COSTRUZIONE SCUOLA MATERNA IN FRAZ. BORGARETTO

Importo a base d'asta lire 202.500.000.

Gli interessati possono far pervenire la propria richiesta in bollo alla Segreteria Generale del Comune entro le ore 12 del 20 agosto 1976.

Beinasco, li 3 agosto 1976

Il Segretario Generale
(Maggio Benito)

IL SINDACO
(N. Aimetti)